

# MARIO FARNESE, SIGNORE DEL DUCATO DI LATERA E FARNESE

Giovanni Antonio Baraglieri



Ritratto presunto di Mario Farnese.

Mario Farnese prese le redini dello stato di Latera e Farnese alla morte del fratello Fabio avvenuta a Maastricht nell'inverno del 1579; egli appare senza dubbio come il personaggio più rappresentativo del ramo collaterale dei Farnese.

Fu, con probabilità, il primo della famiglia ad assumere il titolo di Duca di Latera, il Litta (Odorici, 1868) infatti lo cita come tale e nel sepolcro del convento dei Cappuccini a Farnese, la moglie Camilla Lupi sulla lapide è detta duchessa di Latera.

In realtà (Fioriti, 1990), il Ducato di Latera esisteva con probabilità di fatto ma non di nomina - come si può ricavare dalla tradizione orale e da alcuni autori - già dalla divisione dei feudi farnesiani e creazione del Ducato di Castro.

Di Mario non si conosce la data di nascita, il Litta (Odorici, 1868) la pone nel 1527, il che appare impossibile, avendo allora suo padre Pier Bertoldo

soltanto sei anni. Tale data va quindi spostata, con buona probabilità, di una trentina d'anni.

Secondo la tradizione di famiglia, fu un ottimo condottiero, partecipe dei grandi avvenimenti del suo tempo. Fu anche signore del castello di Giove in Umbria, acquisito non si sa come già al tempo di Fabio e venduto nel 1599 a Ciriaco di Asdrubale Mattei per 75.000 scudi. Oltre che valente capitano sul campo di battaglia, Mario brillò anche come teorico di cose militari, era noto un suo discorso inedito sul modo di armare le milizie conservato nella biblioteca Altieri. I suoi interessi militari si evidenziano anche nei regolamenti emanati per le milizie del suo Stato il 29 Luglio 1582 ed il 20 Novembre 1594, nei quali vengono dettate le regole disciplinari ed i privilegi dei soldati.

In effetti, con lui finisce il Medioevo nel suo feudo.

Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di elaborare un nuovo statuto per la Comunità di Farnese, pubblicato il 15 Dicembre 1583. Sicuramente esso giungeva con notevole ritardo rispetto a quello emanato nel 1558 dal Duca Ottavio Farnese per Castro e Ronciglione. In questo caso, però, si trattava di uno Stato di nuova formazione e molto ampio; mentre per il feudo di Farnese e Latera poterono anche sopravvivere, con qualche modifica, le vecchie normative feudali in quanto si manifestava come una società piccola e fortemente conservativa, in cui i rapporti tra sudditi e feudatario erano immediati e continui. In questo statuto, come si può ricavare dalle trascrizioni successive, venivano riportate ed aggiornate molte delle normative emanate con opportuni bandi dai suoi predecessori, riguardanti i più disparati campi delle attività del piccolo Stato farnesiano: dai regolamenti di giustizia, alle cariche amministrative della Comunità, alle attività agricole, alle tariffe da tenersi da parte dei vari artigiani e così via.

Nel 1585 Mario fece costruire a sue spese il convento dei Cappuccini, su pressioni del fratello Ferrante, vescovo di Parma, che intendeva edificare uno in contrada Montebello a Latera, dove si era ritirato essendo intervenuti dei malumori nei confronti dei signori del Ducato emiliano; la costruzione del convento dei Cappuccini fu poi realizzata a Farnese e non più a Latera; lo stesso vescovo lo inaugurava il 4 Gennaio del 1587.

Mons. Ferrante Farnese fu un grande sostenitore dei Francescani ed a loro donò la chiesa parrocchiale di S. Maria del Borgo Taschero a Parma e nel 1602, per suo intervento, fu possibile realizzare il convento dei Cappuccini di Novara.

Sui religiosi di questo ramo laterale della famiglia Farnese andrebbe approfondito lo studio, non tanto per l'opera nell'ambito della Chiesa, di cui qualcosa si conosce, quanto sulla loro azione di governo in questo piccolo Stato. Infatti, mentre i signori effettivi erano impegnati fuori dello Stato, chi governava in loro vece erano appunto i fratelli, o i figli avviati alla carriera religiosa: mons. Ferrante, ma anche Diofebo e Girolamo.

Mario Farnese, l'11 Agosto del 1587, sposò Camilla Lupi, figlia, secondo alcuni autori, di Diofebo marchese di Soragna (nel Ducato di Parma e Piacenza) e di Isabella Pallavicino in realtà nipote del marchese e figlia di Giampaolo di Soragna. Tale errore porta il Litta (Odorici 1868) ad attribuire a Mario un'altra moglie di cui non riporta il nome, figlia di un non meglio identificato Giampaolo e di Isabella Pallavicino di Cortemaggiore. Come tante volte nella storia dei Farnese siamo in piena confusione. Sta di certo che già nel XV secolo si era estinta con un Diofebo la discendenza maschile dei Lupi di Soragna, per cui il potere passò al nipote Giampaolo Meli (che nel 1530 otteneva da Carlo V il privilegio di ornare il suo stemma con l'aquila bicipite dell'impero asburgico). A questi successe Diofebo II Meli Lupi

(la cui moglie, Cassandra Marinoni, venne assassinata dai cognati Giulio e Lucrezia Anguissola, leggenda vuole che il suo fantasma, sotto il nome di "Donna Cinerina", si aggiri per la rocca di Soragna), la cui nuora era appunto Isabella Pallavicino, moglie del figlio Giampaolo. In questo modo si intende risolta la questione delle due mogli di Mario: in realtà fu la sola Camilla Lupi a sposarlo.

Isabella Pallavicino, donna spregiudicata ma di notevole cultura (aveva fatto stampare a sue spese una edizione della *Gerusalemme Liberata*, rivista e corretta dallo stesso Tasso) teneva una corte colta e raffinata, presso la quale Mario dovette per contratto, dopo il matrimonio, vivere due anni. Anche grazie a questa sua permanenza in quell'ambiente di elaborazioni culturali ed artistiche ed all'influenza della suocera e della moglie, si dovettero la vitalità e le innovazioni del suo governo.

Certamente la moglie ebbe un ruolo importante nei lavori di ampliamento ed abbellimento della rocca di Farnese, alla cui realizzazione vennero chiamati pittori come Annibale Carracci ed il suo allievo Anton Maria Panico, il Gentileschi ed il Lanfranco.

Fu sicuramente lei a stimolare la creazione dei giardini della Selva e di Ragnara - Mario Farnese veniva comunque considerato un esperto di giardini e ad impiantare nella rocca una tipografia. Forse per suo voto venne affrescata la chiesetta di Sant'Anna.

La permanenza di Mario nel Parmense fu sicuramente proficua, perché nel 1591 acquistò un palazzo nella città di Parma.

Come suo fratello Fabio, anch'egli combatté nelle Fiandre al seguito del Duca Alessandro Farnese, al comando di una compagnia di cavalieri italiani detta "La Favorita". Nel 1592 tentò di conquistare Santo Stefano che si era ribellata ai Doria.

Nel 1594, l'imperatore Ferdinando II aveva promosso in Ungheria una guerra contro i Turchi. L'anno seguente il Papa Clemente VIII mandò in suo aiuto un esercito di 12.000 fanti e di 1.000 cavalieri, agli ordini di suo nipote Gianfrancesco Aldobrandini. Tra i condottieri figuravano: Francesco del Monte, Ascanio Sforza, Ascanio della Corgna, Federico Sangiorgio e Mario Farnese, che con questi condivise l'amicizia, la vita militare e passione per le dottrine ermetiche (v. *supra*, F. Ricci, *La chiesa di S. Anna o S. Maria della Cavarella: un episodio di pittura ermetica*).

L'impresa però era destinata a fallire. Durante l'assedio di Strigonia (oggi Gran), Mario, colpito da una freccia, dovette cedere il comando delle sue truppe a Marco Pio, Principe di Sassuolo. I Turchi, vincendo, costrinsero l'esercito imperiale a riorganizzarsi in Visegrad ed il povero Farnese, benché ferito, dovette come poteva arrangiarsi per la ritirata. Vista la mala parata e stremate dai disagi e dalla fatica, le truppe italiane si andavano inesorabilmente assottigliando, tanto che si riuscì alla fine a ricostruire sì e no tre miseri reggimenti al capo dei quali l'Aldobrandini pose il nostro Mario, Francesco del Monte e Ridolfo Baglioni.

Un quadro conservato nel monastero della Madonna delle Grazie rappresenta - secondo il Lanzi (Lanzi, 1938) - il ritorno del Farnese da quella sciagurata impresa. Egli vi è raffigurato pressoché calvo, con la barba lunga e bianca, in abiti dimessi, con lo zaino a spalla, mentre viene ricevuto dai suoi familiari; tra i quali si possono riconoscere la vecchissima madre Giulia Acquaviva, la moglie Camilla Lupi e molti dei suoi figlioli. In realtà l'episodio rappresentato nella tela, che per le molte citazioni ermetiche, -che richiamano quanto espresso negli affreschi della chiesetta di Sant'Anna, - potrebbe essere attribuita (v. *supra*, F. Ricci, *cit.*) al Panico o alla sua cerchia, dovrebbe essere spostato di qualche anno. Infatti vi è raffigurata la figlia Isabella in età compresa tra i cinque ed i sette anni, per cui essendo essa nata nel 1593 appare probabile che il ritorno in questione possa essere datato intorno al 1598, dopo i fatti di Ferrara.

Passata questa guerra d'Ungheria, vennero ingaggiati il famoso pittore Annibale Carracci ed il suo allievo Anton Maria Panico, per decorare la rocca, appena ampliata e restaurata. Di tali opere oggi non resta niente. Al pennello del Carracci, con il concorso di aiuti, era dovuta una versione della *Pietà* già in San Francesco a Ripa in Roma ed oggi al Louvre. Purtroppo la copia farnesana è stata rubata alcuni anni fa dalla chiesa parrocchiale. Il Carracci, secondo alcuni autori (Bellori, 1672) pose mano anche ad alcune figure di una tela, conservata nella medesima chiesa nella cappella del SS. Sacramento, commissionata dall'omonima confraternita al Panico, raffigurante la *Celebrazione della S. Messa*, in cui il sacerdote, secondo la tradizione locale, ha le sembianze di Paolo III; ma forse bisognerebbe rivedere l'attribuzione di questa tela di notevole qualità.

A Farnese, al servizio di Mario, si

svolse quasi tutto l'arco della vita artistica di Anton Maria Panico, bolognese, che giuntovi giovinetto dipinse opere pubbliche e private. A lui sono attribuiti anche gli affreschi rappresentanti i misteri del S. Rosario, sull'omonimo altare nella chiesa parrocchiale, commissionatigli nel 1596 e sicuramente terminati nel 1603. La sua opera più importante, però, resta la decorazione della chiesetta campestre di S. Anna.

Particolare cura posero i signori di Farnese nella organizzazione urbanistica del loro piccolo Stato e nella sua rivalutazione ambientale: essi non si accontentavano delle cacce nella Selva del Lamone, ma volevano e creavano nel loro feudo parchi di ampio respiro, usando le stesse piante che l'ambiente locale forniva loro: il leccio, il cerro ed anche l'olivo. Di questi giardini ancora restano gli alberi del parco dei Cappuccini; mentre sono del tutto scomparsi quelli della Galeazza e della Selva. Alla Galeazza i giardini all'italiana si arricchivano di erme, ninfe, animali, rivoli di acqua e fontane - il tutto scavato nel tufo - e scendevano, con vari terrazzamenti, fino alla zona del Bottino. Del parco che occupava buona parte del colle a sud del paese (Meconte), collegato col palazzo signorile da un lungo ed elegante viadotto e sopravvissuto, ormai degradato, fino agli inizi del nostro secolo, resta soltanto il toponimo "La Selva".

E sarà proprio Mario Farnese a completare un disegno che esce prepotentemente dalle angustie del vecchio borgo-fortezza medioevale e si estrinseca in una nuova idea di abitato solare, immerso nel verde tra orti, giardini ed oliveti; il tutto vivificato dall'acqua, da portare con lunghi lavori in galleria, per le necessità dei sudditi, per le officine del feudatario, ma anche per abbellire i parchi di rivoli e fontane.

E lui favorì la venuta di artisti di fama: sempre nella chiesa parrocchiale del SS. Salvatore lavorò, per conto della Confraternita di San Michele Arcangelo, o dei Disciplinati, Orazio Gentileschi (1602-3), autore di un *S. Michele Arcangelo che sconfigge il demonio*, mentre Giovanni Lanfranco dipinse (tra il 1616 e il 1617), sull'altare dedicato a san Giuseppe, una *Fuga in Egitto* andata perduta.

In quegli stessi anni, dal 1599 al 1601, venne attivata a Farnese la tipografia di Niccolò Mariani, genero di Agostino Colaldi di Viterbo. Ci restano oggi, delle opere da lui stampate quattro sacre rappresentazioni e le rime di Antonio Ongaro (1600), dedicate ad



Isabella Pallavicino.

Nel 1598 una nuova vicenda militare vide protagonista Mario Farnese: alla morte di Alfonso II d'Este (1559-1597), Duca di Ferrara, il Ducato passò all'erede più prossimo, il cugino Cesare (1597-1628), discendente per via illegittima da Alfonso I. Il Papa Clemente VIII, intenzionato ad aggiungere Ferrara ai domini della Chiesa, sfruttando il pretesto della discendenza illegittima, non confermò le investiture che tradizionalmente il Pontefice accordava agli Estensi. Cesare, non riuscendo con le buone a far riconoscere i suoi diritti, approntò le armi. Il Papa, che non aspettava altro, fece ammassare in Faenza 20.000 uomini al comando del Duca di Sermoneta. Mario Farnese era tra i più alti ufficiali di quell'armata, col grado di generale delle artiglierie. Cesare d'Este, spaventato da un simile apparato, tentò le vie diplomatiche; ma fu costretto ad abbandonare la città di Ferrara il 28 Gennaio 1598, lasciandola al Papa, mentre lui si ritirava in Modena. In quel tempo a Ferrara si tramava una congiura contro gli Estensi e fu proprio Mario Farnese, una volta trattata la pace, a mostrare a Cesare d'Este le lettere dei congiurati. Successivamente lo stesso Clemente VIII volle recarsi nella città, dove accolse tra gli altri il Duca di Parma Ranuccio I Farnese e Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova. Questi gareggiavano nell'esprimere lo sfarzo, la potenza ed il seguito maggiore: Mario ben figurava tra gli accompagnatori di Ranuccio.

Dopo la presa di Ferrara, ritornato il Papa a Roma, Mario Farnese vi restò a soprintendere alla costruzione di una fortezza che fosse di monito e controllo per i Ferraresi.

Alcuni mesi dopo, con atto del 3 Aprile 1598, Mario ebbe da Ranuccio I la concessione in feudo della parte boschiva di Castelfranco, nel territorio di Castro, per l'annuo canone di 500 scudi romani, 40 salme di grano e 10 salme d'orzo; con la condizione che fosse riservato lo *jus pascendi* da S. Angelo di Maggio a S. Angelo di Settembre a favore dei Castresi. Per tale concessione feudale la comunità di Farnese possiede ancora delle terre nella zona di Castelfranco.

Nell'anno 1600 furono chiamati a Farnese due banchieri ebrei, Pacifico di Meluccio e suo figlio Prospero. Con essi venne stipulato un contratto di cinque anni, a partire dal primo dicembre, "per esercitare un banco di prestanza ad interessi sopra pegni... a ragione del

dodici per cento all'anno". A questi ebrei venne concesso di poter stare nella terra di Farnese, o al Borgo, con mogli, figliuoli, garzoni ed altri familiari; di vivere secondo i costumi e le usanze degli ebrei (alla stessa maniera di quelli di Latera), senza obbligo di presentare segno alcuno, con la possibilità di crearsi un proprio cimitero e con gli stessi trattamenti riservati agli altri vassalli dello stato. Questo, in un periodo in cui gli ebrei venivano chiusi nei ghetti e perseguitati.

Con il cardinale Odoardo, per conto del duca di Castro Ranuccio I suo fratello, Mario stipulò in Capodimonte un trattato di Buon Vicinato (17 Gennaio 1603), tra le clausole veniva contemplata l'estradiizione dei banditi e contumaci dei relativi Stati; si accordava il permesso a Mario ed ai suoi vassalli di poter condurre granaglie ed altri frutti dalle terre che possedevano nello Stato di Castro, previa autorizzazione dei maggiori di quel Ducato e si prendevano accordi per i danni dati, gabelle e diritti di transito.

A Maggio dello stesso anno, per facilitare la semina ai suoi sudditi, egli fondò i cosiddetti "Monti frumentari", con cento some di grano, metà fornite da lui e metà dalle rispettive comunità dei paesi del suo feudo. È questo un segno della maggiore attenzione dedicata alle esigenze dei propri sudditi da parte di questo ramo laterale della potente e prepotente famiglia Farnese, rispetto ai loro antenati ed ai signori di Castro e Parma; anche se la popolazione viveva in povertà, non subiva di certo angherie e violenze.

Sempre nel 1603 fece edificare a Latera la chiesa di san Clemente.

Da quell'anno poi fu capitano generale delle armate pontificie.

Il 5 Settembre acquistò a Roma il palazzo Odescalchi in via Giulia; ma lo rivendette nel 1611 al cardinal Capponi, per riacquistarlo due anni dopo. Tale edificio infine verrà ceduto da suo nipote, il cardinale Girolamo Farnese, ad Orazio Falconieri per 19.000 scudi.

Verso la fine del 1605 la repubblica di Venezia aveva iniziato un procedimento contro due ecclesiastici scellerati, accusati di delitti comuni (il canonico vicentino Scipione Saraceni e Marcantonio Brandolino abate di Nervesa); questo atto era successivo al rinnovamento di alcune leggi che andavano a colpire i beni immobili in mano ecclesiastica. Il Papa Paolo V, che aveva un concetto altissimo della dignità e supremazia della Chiesa, chiese la consegna dei due rei per giudicarli

secondo il tribunale ecclesiastico e, inoltre, l'abrogazione delle leggi sudette, minacciando gravi castighi. I Veneziani, anche su consiglio del servita fra Paolo Sarpi, non cedettero; per cui il Papa fulminò l'interdetto contro la Serenissima. Il clero a maggioranza continuò l'esercizio del culto, tranne i nuovi ordini religiosi (Teatini, Cappuccini e Gesuiti), che di conseguenza vennero espulsi. Ne nacque un'aspra polemica tra il Sarpi - che alla fine venne scomunicato - ed i cardinali Baronio e Bellarmino; mentre le due parti in contesa si armarono, sebbene non si può decidere se esistesse un piano preciso per risolvere la faccenda con le armi. In questa vicenda, Mario Farnese comandò le milizie pontificie col grado di capitano generale, la crisi si risolse senza sfociare in una guerra aperta, per intervento del re di Francia Enrico IV (il 21 Aprile 1607 Venezia consegnò i due ecclesiastici e Paolo V tolse l'interdetto).

Nel 1611 moriva, a 42 anni, la moglie Camilla Lupi, che venne sepolta nella chiesa dei Cappuccini. Il sepolcro, estremamente semplice, imita quello dei Farnese di Parma, che si trova nella chiesa del Gesù a Roma (fatta edificare dal cardinale Alessandro, figlio di Pier Luigi). Sulla tomba, che riporta lo stemma dei Farnese e dei Meli Lupi, è inciso il seguente epitaffio:

DOM  
CAMILLAE LUPI EX MARCH.  
SORANAE LATERAE DUC.  
FOEMINAE LECTISSIMAE NOBILISSIMAEQUE  
MARIUS FARNESIUS OPTATISS.  
CONIUGI  
SIBIQUE COMUNE MONUMENT.  
VIVENS POSUIT  
UT IDEM LOCUS UTRIUSQUE  
MORTUA CORPORA  
CONTINERET  
QUORUM ANIMOS IN VITA  
MARITAL. FIDES  
OMNIUM RER. COMUNIONE  
CONIUNXISSET  
VIXIT CAMILLA AN. XLII  
VIXIT MARIUS AN.

Nello stesso sepolcro vennero tumulati: Mario Farnese; suo fratello mons.

Ferrante, morto a Latera nel 1606; suo figlio Ferrante morto il 26 Luglio 1623; e Fabio, figlio di Francesco e nipote di Mario, morto a Farnese il 24 Agosto 1638. Secondo il Lanzi (Lanzi, 1938), vi è sepolto anche il cardinale Girolamo, ultimo rampollo della stirpe.

Nel 1615 venne edificata la porta nuova del paese, opera dell'architetto Smeraldi; un'altra porta ad esso attribuita ed ora scomparsa, si apriva verso Castro nei pressi di Cortinaro ed era detta di S. Angelo.

Nel 1617, per accontentare la figlia Isabella (fondatrice delle monache Sepolte Vive farnesiane), Mario le concesse il convento di San Rocco al Borgo, allora occupato dai Frati Minori Osservanti, adattandolo alla vita delle religiose. Il monastero, che prese il nome di Santa Maria delle Grazie, venne fornito di un giardino, la cui recinzione fu pagata con i proventi di una multa comminata agli ebrei di Latera. I Frati Minori, in attesa di un nuovo convento, promesso loro nei pressi della chiesa di Sant'Umano, si dovettero accontentare di vivere in una piccola casa del centro storico ed officiare in una chiesuola poco lontano (forse Santa Maria della Neve). La costruzione del nuovo edificio però procedeva lentissimamente, in quanto Mario Farnese si trovava allora in ristrettezze economiche; tra l'altro, un incendio e la fuga di un affittuario avevano causato nelle sue casse un buco di 60.000 scudi. Per questo motivo, ormai sessantenne, dovette adattarsi a mettersi al servizio di un non meglio specificato Grande Principe per aiutarlo nelle mansioni di governo (con molta probabilità amministrava a Roma gli interessi del Duca di Parma). Alla sua morte il figlio Pier Francesco non continuò più nella pia opera, per cui i frati dovettero rimboccarsi le maniche e provvedere a completare la costruzione del convento a proprie spese.

Si racconta che nel 1619, poco prima di morire, Mario Farnese dovette impegnare l'argenteria per far fronte ad una spesa di 200 scudi necessari per continuare lo scavo dell'acquedotto, che doveva portare l'acqua dalla sorgente di San Martino (oggi La Botte) al paese.

Di tale acquedotto restano ancora visibili, portati alla luce da lavori agricoli e stradali, alcuni tratti nei pressi della chiesa di Santa Maria di Sala. L'opera consiste in uno stretto cunicolo, ad altezza d'uomo, scavato nel tufo e negli strati di ceneri vulcaniche.

Il lavoro per la sua costruzione si dovette subito presentare ingrato, in

quanto solamente uomini di corporatura minuta e per di più in ginocchio potevano procedere allo scavo. Errori nella determinazione delle altimetrie, da parte dei tecnici preposti al progetto diretti da un tale Cherubino, portarono infine all'abbandono dell'opera.

In realtà su tale abbandono pesarono soprattutto i fattori economici. Le finanze del piccolo Stato farnesiano non erano mai state molto floride ed in quel tempo venivano prosciugate dalla costruzione dei conventi dei Cappuccini e di Sant'Umano e dalla sistemazione del Borgo, oltre che dallo scavo dello stesso acquedotto (la necessità di reperire soldi per la costruzione di un ulteriore convento costringerà in seguito il Duca Pietro a vendere il feudo di Farnese). Portare acqua sorgiva fino in paese significava non solo porre fine alla sete secolare della popolazione, ma anche fornire energia idraulica a molti opifici come mulini, frantoi, gualchiere, officine di fabbri, tornitori e vasellai, nonché riempire le casse del feudatario che aveva il monopolio sulle dette strutture.

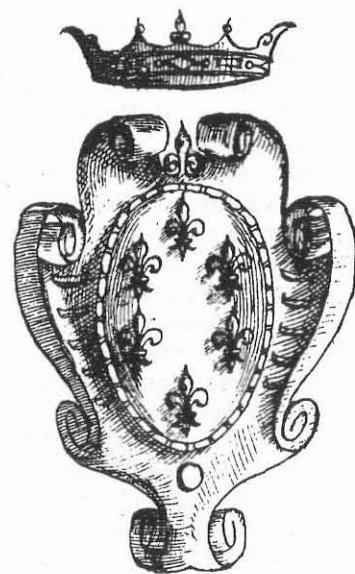
Per Mario Farnese l'acquedotto rappresentava quindi il perno di un programma di sviluppo economico, ideale supporto alla nuova impostazione urbanistica dell'abitato, che comprendeva l'ampliamento della rocca, la costruzione - fuori dalle mura - del nuovo quartiere del Borgo (per ospitare i suoi dipendenti), la realizzazione e ristrutturazione dei conventi e l'impianto dei parchi e giardini, opere tutte che si stavano realizzando da decenni.

All'aspetto urbanistico si ricollegava inoltre l'impulso dato all'agricoltura, i cui propulsori apparivano la costituzione dei Monti Frumentari, l'incremento dell'olivicoltura, la coltura del lino e della canapa, l'allevamento e le concessioni di uso civico.

Mario Farnese appare, in quel periodo, come un personaggio non secondario (nonostante il poco lustro della sua piccola casata), ferrato nelle arti civili e militari, dotato di spiccata sensibilità verso le innovazioni che allora si stavano elaborando. Riviveva in lui l'utopia tutta rinascimentale e farnesiana della città ideale che alcuni decenni prima aveva visto nascere e fiorire Castro.

Ebbe dodici figli, sei maschi e sei femmine. I maschi furono Diofebo, Pietro o Pier Francesco, Gian Paolo, Ferrante, Francesco e Girolamo; le femmine invece: Giulia, Ottavia, Isabella, Vittoria, Virginia e Margherita.

Morì a Roma nell'Aprile del 1619 e venne sepolto a Farnese dentro la tomba di famiglia nella chiesa dei Cappuccini.



Stemmi gentilizio di Mario Farnese

## BIBLIOGRAFIA

ALFANO A., *Relazione istruttoria al Regio Commissario per gli Usi Civici del Lazio per i diritti civili dei cittadini di Farnese e di Ischia di Castro sulle terre della distrutta città di Castro*, Caserta 1929.

BELLORI G.P., *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma 1672.

FARNESE ARCHIVIO STORICO: Statuto della nobile famiglia Farnese duchi di Latera e Farnese, 1569-1600;

Libro delle sentenze e dei decreti. 1594-1617;

Libro dei decreti, sentenze e tasse. 1616-1638.

FIORITI L., *Esiste e da quando un ducato di Latera?*, in "Atti del convegno" *I Farnese: trecento anni di storia*, in "I Quaderni di Gradoli", nn. 7-8, Viterbo 1990. p. 123-134.

LANZI C., *Memorie storiche della Regione Castrense*, Roma 1938.

MANCINI C., *Considerazioni sulla pittura*, Roma, 956-57.

MANCINI T., *L'acqua a Farnese: quattro secoli di cronache*, Farnese 1987.

NASALLI ROCCA E., *I Farnese*, Varese 1969.

ODORICI F. - LITTA P., *Famiglie celebri italiane, I Farnesi*, III, tavv. VII-IX. Milano 1868.

SCHLEIER E., *Panico, Gentileschi and Lanfranco at S. Salvatore in Farnese*, in "The Art Bulletin" LII. (1970), pp. 172-180.

SCIARRA M., *Profilo Storico di Farnese dalle origini al XVII secolo*, in "Farnese-Ceramiche di uso domestico dai "butti" del centro storico, secoli XIV-XVII", a cura del Gruppo Arch. Medioevale, Farnese 1985, pp. 17-A.

Si ringraziano CARLO CASI, ROMUALDO LUZI e FULVIO RICCI per le preziose informazioni fornite.